

APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA

INEDITA O RARA

V.

TORQUATO ACCETTO

E IL SUO TRATTATELLO « DELLA DISSIMULAZIONE ONESTA » (*).

Di Torquato Accetto non si sa altro se non quel che si ricava da due volumetti che di lui si conoscono, le *Rime*, stampate per la prima volta a Napoli nel 1621 (1), e il trattatello *Della dissimulazione onesta*, pubblicato anche a Napoli nel 1641 (2). Suo padre fu un Baldassare (3), sua madre una Delia Sangiorgi: il suo minore fratello si chiamava Rodrigo (4). Amò gli studi poetici e filosofici, ma fu costretto dalle necessità della vita a entrare in un'amministrazione, in una « occupazione di segreteria », come allora si diceva (5). Era anch'egli dei molti che stavano attorno al marchese di Villa, Giambattista Manso. Nelle *Poesie nomiche* di costui (6) è una sua canzone, nella quale si celebrano le fatiche che il Manso aveva spese per ravvivare in Napoli il culto degli studi, e vi

(*) Prefazione alla ristampa della *Dissimulazione onesta* (Bari, Laterza, 1928), fatta in bellissima edizione fuori commercio della casa Laterza di Bari in commemorazione del primo anniversario della morte di Luigi Laterza.

(1) *Rime* di TORQUATO ACCETTO (Napoli, nella stamp. degli eredi di Tarquinio Longo, 1621). Il MINIERI RICCIO, *Notizie biogr. e bibl. degli scritt. napol. fioriti nel secolo XVII: Lettera A* (Napoli, 1875), ignora questa edizione del 1621, ma ne reca una che asserisce del 1626, e quella di Napoli, Gaffaro, 1638, ricordata dal Mazzuchelli.

(2) *Della dissimulazione honesta*, trattato di TORQUATO ACCETTO (in Napoli, nella stamp. di Egidio Longo, 1641).

(3) Di una famiglia d'Accetto, di Massa Lubrense, alla quale apparteneva quel Reginaldo d'Accetto, scrittore di libri grammaticali, retorici e ascetici della fine del cinquecento, discorre R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense* (Napoli, 1910), p. 411-2.

(4) Canzone per la morte del padre, in *Rime* cit., p. 100.

(5) *Rime* cit., p. 25 (nella didascalia di un sonetto).

(6) Venezia, 1635, pp. 322-4.

si fa particolare riferenza all'accademia, che questi aveva fondata, degli Oziosi (1).

I suoi versi non hanno nulla o quasi del barocchismo, che imperversava allora in Italia: sono un po' prosaici e stentati, ma semplici, e dimostrano un animo gentile. Nobile era la sua ambizione di segnare alcuna traccia di sè con la poesia. Dice nell'avvertenza che precede il giovanile volumetto delle *Rime*: « Nasce ciascuno con obbligo di lasciar qualche nobile segno in cui mostri che un tempo visse: è vero che non a tutti è concesso, ma ognuno il può tentare secondo il mestier suo, e chi non vi giunge, non solo trova scusa, ma vanto, d'averlo procurato. Grande è la vilta di colui che nella stretta e corta strada di questa vita mortale passa in modo che non cura d'imprimere un'orma, ove chi viene appresso abbia d'onorarne la memoria. Io so che molti per vera umiltà, e molti altri per isciocchezza, stimano che ciò sia men d'un'ombra. A questi non rispondo; a quelli non ho che negare; pur soggiungo loro che egualmente tutte le cose di qua giù sono ombre, e chi vuol far ben il conto non ha che prendere. Ma, se questa è la condizione dell'uomo, basterà conoscerla e viver tra gl'inganni non ingannato. Altri si duole che 'l tempo contrasta con le carte o co' marmi, e che la può vincer con tutti: giusto dolore della debolezza umana, la qual non perciò ha da cedere, vedendosi che nelle contese non è da riprendersi il vinto come il

(1)

Ma quanto corrisponde al chiaro ingegno
la legge onde s'informa il tuo costume,
chi può narrar, fra mille altre tue parti?
Napoli il vede, e nel suo nobil Regno
termine non prescrive a tanto lume
che va sin a le stelle a palesarti;
e s'altro non può darti,
in te gli occhi rivolge e in te ristora
i gravi danni onde di ben fu priva,
e tutta si ravviva,
benedicendo ognor la felice ora
che 'n lei dal Ciel venisti a far dimora.

Tempo fu già che l'ozio avea ne' cori
ogni ardente desio di gloria estinto,
rinchiudendo il piacer fra queste mura;
quando tu preparasti alti lavori,
vincendo l'empio mostro, e, come vinto,
a l'insegna del nome or si figura.
Teco alfin s'assicura
oziosa cantar l'alma Sirena
accolta del sudor ne l'acque chiare
con voci amiche e care;
chè sol per te quest'aura è più serena
e di cigni canori ornata e piena.

fuggitivo. Da tanta ragione fui persuaso a seguir talora la difficile e soave impresa dello stil poetico, a che m'è paruto di ritrovarmi disposto ».

Più volte allude alle angustie della fortuna, che ponevano ostacolo alla sua intima vocazione di anima meditativa e poetante; ma non perciò si acconciava ad abbandonare del tutto il suo proposito:

Pur contro il duro ed ostinato orgoglio
de la mia sorte e de l'altrui pensiero,
la magnanima impresa inseguir voglio.
Nè mai diletto mi parrà sincero,
se dal vulgo talor non mi ritoglio,
lungi da l'ombra ricercando il vero (1).

Rubava qualche ora al sonno per darla ai cari studi:

Poichè del sole ogni gradito raggio,
anzi de l'ombra una gran parte ancora
(qual io mi sia) trapasso ove s'onora
il silenzio, la penna e 'l pensier saggio,
l'amate Muse a vagheggiar non haggio
altro tempo già mai, se tu qualch'ora
non togli, amico Sonno, a la dimora
in cui del faticar cede l'oltraggio.

Ben vorrei, grato oblio d'ogni mio male,
per men sentir la sorte aspra e rubella,
che ne' riposi miei fermassi l'ale.

Ma per furar mio nome a tua sorella
ti fuggo, e, s'io non ho virtute eguale,
piacciati almen ch'io tenti opra sì bella (2).

Altre volte, oppresso dai travagli, si rassegnava al pensiero dell'umana infelicità e della morte, che sola dà riposo intero:

Trovassi almen, quando in me stesso io torno
da tant'opre moleste, un pensier lieto,
sì che del petto mio nel più segreto
fosse la pace, che non ho d'intorno!

Ma più sento nel cor tormento e scorno,
rimembrando del Ciel l'alto decreto,
che non permise mai tranquillo e queto
a la vita mortale un breve giorno.

Per non restar di pianti e di sospiri
misera preda e per fuggir gl'inganni
del cieco mondo e suoi folli desiri,
pensoso aspetto il termine degli anni,
che volan per veloci e pochi giri,
e tempro intanto i miei con gli altrui danni (3).

(1) *Rime*, p. 11.

(2) *Op. cit.*, p. 25.

(3) *Op. cit.*, p. 23.

Anche assai delicato è il suo sentire nelle rime d'amore, e particolarmente nei sonetti indirizzati a una giovine vedova:

Quella di bianca fede oscura insegna,
ch'in nera veste il duol vi spiega intorno,
e 'l pallor che più rende il volto adorno
e l'onestà che in voi trionfa e regna,
d'ogni lode non sol v'han fatta degna,
ma del passato ben dolce ritorno
indi deriva al cor, vivo soggiorno
dell'estinto consorte, ond'altri sdegnà.

Vano fòra il piacer se tra gli amanti
morte bastasse ad introdur l'oblio,
e far le voglie altrui sempre incostanti.

Voi di fido compagno alto desio
soffrite, in ripensar tra doglie e pianti
come nel vostro amor visse e morio (1).

L'amicizia, che a lei lo stringeva, diè appiccò a voci maligne, ed egli protestava:

Di dogliosa bellezza il volto ornato,
e con voci soavi, amica e sola,
quella che l'anima con lo sguardo invola,
m'espone del suo cor l'amaro stato.

Non tolsi il fior ch'è a l'onestà più grato;
fallace grido a lei contrario vola:
non fu pensier tra noi, non fu parola
c'abbia a la mente il bel candor turbato.

Ella d'affanni, io di verace aita
seco tratta; ben v'intervenne Amore,
che da le sue bellezze ebbe l'uscita.

Con viva face mi volò nel core,
in cui vide pietà, ch'al senso unita,
non vuol diletto ne l'altrui dolore (2).

Le diceva, anzi, parole a confermarla nella fedeltà verso il suo morto amico, che diversamente entrambi avevano amato:

Chiuse i lumi soavi il fido amante,
ch'ogni riposo nel tuo sen predea:
morte spietata e insidiosa e rea
tolse a me degli amici il più costante.

A te bagnar di lagrime il semblante
dee la beltà che 'n lui tuo cor traea;
a me quel vero ben ch'egli rendea
con pietoso consiglio a l'anima errante.

(1) Op. cit., p. 19.

(2) Op. cit., p. 20.

Di memoria e di lode a lui prometto
mio debito osservar quanto più lice
a mortal vita, a torbido intelletto.

Tu di novell'amore fuggi l'affetto,
e del suo cener freddo ed infelice
arda com'arse in vive fiamme il petto (1).

E mi piace di trascrivere ancora questo madrigale, che forse è diretto alla stessa donna, e ha una bella immagine sugli occhi, « fiori dell'anima »:

Donna, da' vostri lumi
il pianto il bel non toglie,
ma degli amanti più desta le voglie.
Son de l'anima i fiori
gli occhi, e bagnati in lagrimosi umori
prendon forza e vaghezza
tanto più quand'è in lor propria bellezza (2).

La lettura di questi versi introduce alla lettura del trattatello, che, rimasto affatto obliato, mi parve giusto rammentare in una mia monografia sul pensiero italiano nel seicento (3), e ora ristampo dopo circa tre secoli che vide la prima volta la luce. In quella prima età del seicento, e ancora per qualche tempo dipoi, l'arte del fingere, del simulare e dissimulare, dell'astuzia e dell'ipocrisia, era, per le condizioni illiberali della società di allora, assai praticata (4), e forniva materia agli innumeri trattati di politica e di prudenza. « *Multa obvenere hactenus, quae tam simulationem quam dissimulationem involverunt*, — scriveva un giovane laureando tedesco che tolse quel tema ad argomento del suo dottorato (5) — *partim in scriptis, partim in vita communi, ita ut, iuxta genium seculi quoque nostri, nullus prudens reputetur, qui artem simulandi ed dissimulandi non calleat* » (5). Ma il simulare e il dissimulare entrava altresì nelle considerazioni dei moralisti e dei casisti, sulla domanda: *An simulare et dissimulare liceat?*; e sotto quest'aspetto se ne

(1) Op. cit., p. 26.

(2) Op. cit., p. 57.

(3) Nella rivista *La Critica*, XXIV (1926), pp. 271-73.

(4) L'Eritreo, scrivendo di Muzio Riccio: « *magna ille — dice — in omni sermone libertate atque licentia uti: ... quae ab aulae ambitione et ab his moribus, quibus nunc utimur, maxime aliena existimantur, nam falsos fieri atque aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere, summa prudentia ducitur* » (*Pinacotheca*, Colon. Agripp., 1645, I, 111).

(5) *De simulatione et dissimulatione olim et hodie usuali, superiorum indultu pro loco inter philosophos aliquando obtinendo* H. L. Q. C. d. XII octobr. anno MDCCIX disputabit M. CARL. GOTTFR. ITIG, lips. (Lipsiae, literis Immanuelis Titii). È in una miscellanea di dissertazioni filosofiche del sei e settecento, da me posseduta.

toccava nei tanti volumi di teologia morale (1), e anche in qualche libro speciale (2). La conclusione consueta era che, in certe condizioni, la cosa fosse lecita, non ostante certe sentenze troppo severe e astratte di Cicerone e di Tommaso d'Aquino, alle quali se ne contrapponevano altre di sant'Agostino e del Grozio, che aveva giudicato: « *Cum nec quae scimus, nec quae volumus, omnia aliis aperire tenemus, sequitur ut dissimulare quaedam apud quosdam fas sit* » (3). Che era conclusione irreprensibile, posto che parlare o in altri modi manifestare il proprio animo siano atti pratici che ricevono il loro valore e disvalore dalla volontà buona o cattiva, pura o impura, che li ispira. Irreprensibile, altresì, sotto l'aspetto logico, è la sostanziale identità che si usava affermare tra il simulare e il dissimulare, distinti tra loro solo come il positivo e il negativo; al che si riduceva la definizione della *simulatio* come *eius quod revera non adest, praetexta praesentia*, e della *dissimulatio* come *eius quod revera adest, negata praesentia*, e della *simulatio* come *rei absentis*, e della *dissimulatio* come *rei praesentis*.

Ma l'Accetto sentiva tra le due una differenza che, se non era logica, era psicologica, perchè, come dice nel terzo capitoletto del suo trattato, « la simulazione non facilmente riceve quel senso onesto che si accompagna con la dissimulazione »; onde egli si fermava a considerare questa sola, che è « un velo composto di tenebre oneste e di rispetti violenti, da che non si forma il falso, ma si dà qualche riposo al vero, per dimostrarlo a tempo ». Il suo breve scritto è la meditazione di un'anima, piena della luce e dell'amor del vero, che da questa luce stessa e da quest'amore trae il proposito (proposito morale) della cautela e della dissimulazione: parole che tuttavia suonano improprie al significato che assumono e volentieri le si sostituirebbe con quelle onde si esprime il tacere, il ritrarsi in sè, lo stornare la mente, il fissarla sulla speranza, il persuadersi nella fiducia, e, insomma, il procurarsi conforto e rianimarsi di coraggio, e simili. Chi conosce gli scrittori del seicento, sa quanto simile sollecitudine morale fosse in essi rara; chi pensa all'arte, assai coltivata ai nostri giorni e che ha nella letteratura contemporanea molti documenti letterari, di falsificare la propria anima trasvalutandone i valori, amerà questo dimenticato e oscuro napoletano di tre secoli fa, che, dimostrando e raccomandando la dissimulazione, dimostra e raccomanda la sincerità.

B. C.

(1) Basta per tutti rimandare alla posteriore e conclusiva trattazione della *Teologia moralis* del LICUORI, libro III, n. 171.

(2) L'Ittig ricorda nella sua dissertazione un libro del GYLICH, *De simulatione et dissimulatione*, che per altro non mi è riuscito di vedere.

(3) *De iure belli et pacis*, l. III, c. 1, § 7.